



Marco Raio
La stagione

L'estate di chi sa
che tutto sta per finire.
Ma anche segretamente
ricominciare.

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARCO RAIÒ
LA STAGIONE

ROMANZO
BOMPIANI

Immagini di copertina © Lina Harb / Shutterstock e © Jitalia17 / Istock
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© Marco Raio, 2024
Pubblicato in accordo con bookat literary agency

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0043-5

Prima edizione digitale: aprile 2024

Ai miei genitori

Il taxi del signor Nicola verrà a prenderci sotto casa alle due in punto. Nessuno di noi ha la patente di guida, l'abbiamo tutti rifuggita come un'impresa fuori portata. Esclusi i mezzi pubblici e la via del mare, ricorriamo a un autista per affrontare il viaggio. È il giorno della partenza, la sola che ci riguardi. Un evento senza filiazioni, senza eguali, a parte la sua ripetizione di estate in estate, la partenza di stanziali inveterati, al via una volta l'anno.

Le valigie sono ammassate nell'anticamera. Il volume dei bagagli suggerisce l'idea di un trasloco. È sproporzionato, incongruo rispetto al numero dei viaggiatori. Siamo solo in tre ma quel cumulo fa pensare a un quarto passeggero aggregatosi a nostra insaputa, forse anche a un quinto. Rimarremo fuori città non più di un mese, ma nessuno ha voluto rinunciare alla più piccola delle cose che da giorni predispone in vista delle vacanze che ha in mente per sé.

Ho sistemato il basso elettrico e l'amplificatore contro il battente della porta, come a sbarrare l'ingresso. Non posso separarmene, benché suoni da un anno e mezzo senza grandi risultati. Al termine dell'ultima lezione il maestro di musica ha insinuato che avrei buttato al vento la tecnica acquisita negli ultimi mesi se durante l'estate non mi fossi esercitato con le scale per almeno un'ora al

giorno. Ed è proprio il timore di una perdita imminente, un senso di apprensione che rimasta fantasie di furti e di danneggiamenti ai miei oggetti incustoditi, che mi ha spinto a mettere in salvo il mio computer, a imballarlo nel suo involucro di cartone e polistirolo e a trascinarlo con un carrello porta-spesa fino a casa di mia nonna. Non un caveau, ma pur sempre un appartamento abitato.

Nel mio borsone, oltre a vestiti e libri, ho infilato a fatica un vecchio lettore DVD-videoregistratore VHS di quaranta centimetri per trentacinque e un astuccio contenente una quindicina di film. In previsione di qualche partita con mia madre ho messo in alcuni sacchetti i pezzi dello Scarabeo e del Paroliere, rinunciando ai loro intrasportabili contenitori di giochi da tavolo. Oggetti d'elezione e attrezzatura che porto con me fin da quando ero adolescente e che ancora oggi, che di anni ne ho quasi ventuno, ho cura di non dimenticare.

La sollecitudine che guida i miei movimenti, salire e scendere dal soppalco della mia camera, aprire e chiudere cassetti, ante, cerniere lampo, non è rivolta tutta alla preparazione dei bagagli. Prima di lasciare casa riservo un'attenzione scrupolosa alla disposizione degli oggetti della mia stanza. Non voglio che alcun dettaglio fuori posto mi ricordi, una volta rientrato, il momento della partenza, la condizione di attesa e insieme di sazietà in cui avevo ancora tutto agosto davanti a me, spianato come una vallata. Al ritorno non dovrò notare alcun segno dei preparativi, a parte la pila delle custodie vuote dei DVD lasciate in bella mostra sul tavolo, pronte ad accogliere di nuovo i film che riporterò a casa alla fine della vacanza. Volto le pagine del planning fino alla prima settimana di settembre perché l'occhio non cada sul mese trascorso. Sgombro la scrivania da ogni cianfrusaglia, spostando in bagno un pacchetto di fazzoletti che con la sua apertura a

mezza luna sembra irridere le mie inutili accortezze come un sorriso burlesco. Ripongo nel cesto dei panni sporchi una maglietta a mezze maniche abbandonata con sciatte-ria sullo schienale della sedia. In ultimo, faccio sparire il foglietto su cui ho appuntato le cose da non dimenticare prima di partire, senz'altro il rimando più temibile.

Inventario, cernita, salvataggio, distruzione delle prove. Azioni macchinali che ripeto alla vigilia di ogni partenza. Non fremo all'idea di trasferirmi, o almeno non perdo occasione per ribadirlo. Eppure lo spazio vuoto di un agosto da sviluppare a mio piacimento conserva ancora la nota esaltante di una promessa, come ai tempi della scuola, quando per i tre mesi estivi mi liberavo dall'angoscia di essere interrogato e dimenticavo la mia condizione di alunno. Sono giorni che affastello buoni propositi. Rallentare il mio ritmo di studio e dedicarmi alle letture rimandate durante l'anno. Vedere un film a sera, in assenza di programmi esterni. Passeggiare, percorrere sentieri di cui non conosco che il nome, raggiungere almeno una volta la spiaggia alle prime luci del mattino e magari riempire qualche pagina del "quadernetto", dono ricorrente di mia madre, invito nei cui confronti mi sento soggetto a un rapporto di forza impari. Paralizzato. Sconfitto in partenza.

Suonare, studiare, leggere, guardare film, camminare, forse scrivere. Come se il mese che sta per cominciare avesse un margine indefinito, destinato a dilatarsi, ad accogliere qualsiasi proponimento come in virtù di una straordinaria plasticità. Un agosto elastico, rigonfio, entro cui il limite sia abolito.

Dei tre è Bruno ad aver preparato i bagagli più leggeri. Una valigia di medie dimensioni, una tracolla con il portatile e un tascapane di pelle usurata che ha riempito

di quaderni, libri e piccoli panini all'olio preparati per il viaggio, farciti, incartati e riposti con la premura e la tensione di chi maneggia generi di prima necessità, risorse vitali per fare fronte a una prova imminente.

Le modalità del viaggio, il tragitto, la destinazione, non potrebbero essere più familiari. Eppure mio padre tradisce un'esagitazione scomposta in vista della partenza, evento che da giorni lo sfinisce come una fatica fisica. Gira a vuoto per la casa trascinando i piedi. Raggiunge l'ingresso, si sposta in soggiorno, rimane per un po' affacciato al balcone. Ha chiuso i suoi bagagli per primo, due giorni fa. Da allora tira fuori e ripone gli oggetti di uso quotidiano di cui si è privato troppo in anticipo. Subisce l'attesa, si attarda per poi scattare all'inseguimento dei minuti sciupati, precorrendo i tempi o lasciandosene rincorrere. Ha fatto passare più di un'ora tra la colazione e la doccia. Continuava a strofinarsi il dorso della mano, a mettersi davanti agli occhi l'indice sinistro per accertarsi di poterlo tendere e piegare. Dice che al mattino il dito non risponde ai comandi come dovrebbe. Una volta pronto è uscito in tutta fretta. È andato al bancomat, in salumeria, al supermercato, è salito ed è ridisceso di corsa per buttare la spazzatura. Da quando è rincasato sono ricominciati i movimenti al rallentatore e gli strascicamenti di scarpe.

Finalmente si è seduto. Mastica l'estremità di un Toscanello spento, l'inseparabile prolungamento delle sue labbra nascoste dai lunghi baffi e dalla barba. Sospira, rosicchia, sputa pezzi di tabacco sul pavimento, deluso dalla propria immobilità, che non riesce a fermare nulla di quello che ha intorno.

“Mi sento un po' sfilacciato,” mi dice. La ricorrenza della situazione non gli è di aiuto. Teme di venire meno, di assottigliarsi, di scomparire. Forse è per questo che porta

con sé pochi effetti personali. È un esercizio di privazione. Allestisce in anticipo la condizione di insufficienza in cui immagina di trovarsi all'arrivo.

Nessuna capitale estera è mai riuscita a smuoverlo. Nessuna città o attrazione turistica, neanche mete abborribili, brevi soggiorni di diletto, scampagnate, gite fuori porta. Per lui il movimento è motivo di dannazione. L'idea dell'allontanamento lo tormenta. Giocato dalla claustrofobia, da presentimenti di dispersione, non mette piede in metropolitana, non entra nei grandi magazzini e nei locali seminterrati, evita l'ingresso negli ascensori senza finestrini. Aerei e imbarcazioni non sono presi neanche in considerazione. Tollerate solo l'automobile e le funicolari. Sono i loro tracciati a determinare il suo spazio percorribile, una rete di linee spezzate che setaccia da una vita intera in lungo e in largo senza soffrirne la ristrettezza.

Abitiamo a un passo dalle sedi universitarie del centro. Da oltre vent'anni mio padre raggiunge a piedi le aule dove tiene lezione, il suo studio in dipartimento, il rettorato, le biblioteche, la segreteria. Insegna nella città dove è nato, nei dintorni della casa in cui ha scelto di vivere con mia madre molto tempo prima di prendere servizio. Da allora non ha conosciuto trasferimenti, lavori fuori sede, cambi di appartamento, pendolarismo. È in questa stabilità, in questo grande interno che si estende nei vicoli e nelle strade vicino casa come un'unica planimetria, che si è deciso il nostro confinamento.

In gioventù ha girato l'Italia senza troppa pena. Villeggiature, soste da amici lontani, soggiorni di lavoro e di studio. Dice di ricordare poco, ma quando ha voglia di raccontare ne parla con una certa enfasi. Fa sentire il peso di quei viaggi come fossero avvenuti in condizioni di fortuna, ai primordi delle vie di comunicazione, in tempi avversi in cui decisiva sarebbe stata la sconsideratezza dei

vent'anni, la forza di carattere dei trenta. Allude a Venezia, ad Arezzo, a Genova, come a scenari impervi e remotissimi. Involontariamente le sue parole fanno emergere contorni di città distrutte, macerie di luoghi inaccessibili, sformati, se non di pura fantasia. Pare ci sia stato in sogno.

Da un certo momento in poi non ha più retto. Il senso di provvisorietà e l'impressione di disfacimento a cui il viaggiare lo esponeva hanno prevalso. È da ben prima che io nascessi che mio padre rifiuta ogni spostamento fuori Napoli, che scongiura la possibilità che uno di noi tre possa essere richiesto altrove o, ancora peggio, volersi muovere per conto proprio.

Mia madre e io non possiamo allontanarci. Non osiamo. Soccombiamo al suo volere, alla sua furia, al suo sconforto. Bruno oppone resistenza a qualsiasi novità, stravolgimento di un equilibrio delicatissimo, mantenuto a fatica da un segreto gioco di libbre che solo la paralisi sa assicurargli. Il timido annuncio di un'iniziativa, la sola allusione al distacco, basta a sconvolgerlo. La più piccola vibrazione può provocare crisi d'ira, mutismi, soste in poltrona di intere giornate, emicranie, nei casi più gravi giramenti di testa e attacchi di labirintite. Allora si immobilizza in poltrona o a letto, il corpo irrigidito, lo sguardo fisso nel vuoto. Basta che sposti di poco il collo perché il soffitto gli precipiti addosso. Il mondo deve bloccarsi. La stanza deve smettere di sussultare, tornare alla quiete, e perché si fermi bisogna cedergli. Non disdegnerebbe un imprevisto, un guasto inatteso, uno sciopero, un lutto che risolvesse il problema, un torcicollo, una storta, un mal di denti, che imponessero l'inazione.

Mia madre rimpiange di non aver viaggiato quanto avrebbe voluto. Da un pezzo ha rinunciato agli spostamenti. Niente puntate fuori città, niente fine settimana. Per evitare a mio padre ogni turbamento ha accantonato

anche l'idea di tornare nelle città dove ha trascorso l'infanzia. Persino i luoghi poco fuori dal centro le sembrano preclusi. Indotta allo stallo, non prende più iniziative e declina gli inviti con impaccio. Nelle telefonate e nelle e-mail con gli amici di un tempo si giustifica alludendo alle resistenze di Bruno senza approfondirne i motivi, lasciando intravedere la densità dell'ombra che le incombe addosso, come pregasse l'interlocutore di intuire da sé i dettagli, di calarsi in quell'ombra e di adattare la vista al buio, fino a scorgere i lineamenti di un volto atterrito.

“Viviana, che vai a fare... È inutile. Dove ti imbarchi, fammi sentire? Ti dai alle visite di cortesia, adesso? Ti fai catturare, così, com'è che non lo capisci? Gli altri credono di farsi belli ricomparendo, ricordandosi, ma nessuno può farsi vivo così, ripresentarsi dopo che per anni è sparito e dire 'vieni', 'andiamo', come se vi foste visti fino all'altro ieri. Non possono farlo. Sono dei buffoni, altroché. Credono di avere il mondo ai loro comodi.”

“Ma dove vuoi andare, Nina? Guardati. Ti bevi tutto. Ti fai trascinare ovunque. Non pensi alle cose che ho da fare anch'io? Fanno tanto schifo, le cose che faccio? Non pensi al fatto che pure io debba combinare qualche cosa e che se tu in ogni momento te ne vieni fuori con una pensata – Fiorella, la nipotina di Silvia, la marcia della pace – io non riesco a concludere niente? Perché uno, così, non è più padrone di niente. Io, non sono padrone di niente. Come potrei, così? Me lo dici come?”

“Viviana, non è cosa per te. Lascia stare. Ti metti nei pasticci. Ti vai a cacciare in una situazione da cui poi non sai più come uscire. Sei avvilito quando fai così, lo sai? Non ragioni... Lo fai per spirito di contraddizione. Per il brivido di dissentire. Per farmi un torto, è così? Per intralciarmi. È per questo che lo fai. Perché, altrimenti? Capisci che così salta tutto? Capisci che per me questo è l'inferno?”

Risposte sibilate, urlate, frastornanti. Risposte contorte, difettose, a tratti impenetrabili, che a colpi di pena e di rancore hanno soffocato i propositi di mia madre fino allo scacco.

Agire di testa propria, allontanarsi, significa rompere. Ti mette di fronte a un bivio: o me o lo strappo. Se vai, mi lasci. Se parti, mi laceri. Ti costringe a lasciare perdere. Da te dipendono la sua pace o la sua afflizione. Vuoi andare e voltare le spalle a tuo marito, mandare in pezzi la tenuta di tuo padre? Lo merita? Si dispera, basta un nonnulla a fare emergere le sue debolezze, non fa niente per nascondere. Non puoi farlo soffrire. Per cosa, poi? Per andare dove? Cosa vale di più, il marito, il padre, il certo, il duraturo, o il capriccio, l'esperienza eventuale, l'esperienza transitoria del movimento?

Mi domanda se ho ancora spazio nella mia valigia per un grosso involto di fotocopie. Sono riproduzioni di capitoli di libri che ha selezionato negli ultimi giorni e che deve portarsi dietro in vista della stesura di un articolo. Mi ha chiesto consigli sulla copisteria dove andare a stampare, sui testi da lasciare a casa, sulla possibilità di fare degli ingrandimenti delle pagine dai caratteri troppo piccoli. Si accontenta delle mie risposte vaghe e, per quanto posso, distaccate. Ti coinvolge, ti mette il suo mondo in mano, ti chiede di entrarci, di partecipare. Cerca di tirarti dentro, di trattenerci. È più di un invito. È una prova d'amore. Un tentativo di coercizione. Non puoi sottrarti. Non puoi rompere.

È Viviana che ha accumulato più roba in vista della partenza. Tra i suoi vestiti abbondano pullover, bluse invernali, calzettoni, pantaloni di pile, berretti di lana, non solo capi estivi. Teme le insidie del freddo improvviso, oltre che l'umidità che trasuda dai muri di Positano, meta di arrivo invariata da trent'anni esatti.

Adopera più di una valigia, ma non ce n'è una che possa dirsi soltanto sua. Non riesce a concentrare i suoi oggetti con criterio; piuttosto tende a distribuirli senza riservatezza in vari contenitori, nei quali mette tutto ciò che potrebbe rivelarsi utile nel corso delle vacanze. Accanto a indumenti, astucci e libri, ha disposto alla rinfusa provviste di medicinali, prodotti per il bagno, tonno, pomodori e legumi in scatola, croccantini per gatti. Si batte per portare una bottiglia di olio, per non lasciare niente nel frigorifero che possa marcire. Accorgimenti di buon senso più che manie da donna di casa. Massaia, mia madre, non lo è mai stata, pur non lavorando da molti anni. Ha studiato all'università, è stata aiuto bibliotecaria, poi psicoterapeuta infantile. Decenni di studi, di seminari, di sedute, non sono bastati a farla sentire mai al proprio posto. Ha rinunciato alla professione da un giorno all'altro, congedandosi dai bambini di Pianura, il quartiere dove aveva lavorato per anni. Per quello che può valere ancora ha conservato in cartelle e raccoglitori tutti i loro disegni, e ogni relazione scritta, ogni appunto. Un pegno, uno dei tanti, quasi che un giorno potesse lei riaccostarsi ai casi di quegli eterni ragazzini che i suoi fogli trattengono a un'età superata, che impediscono loro di crescere e forse di stare peggio.

“Con cosa facciamo colazione domani mattina, fatemi sentire?” lamenta, i pugni sul seno, posa che contraddistingue i suoi momenti di industriosità, simile alla guardia malfatta e troppo bassa di una pugilatrice alle prime armi.

Osteggiata da me e da mio padre, contrari a portare provviste per evitare sovraccarichi, riesce ad averla vinta con il caffè, la marmellata e una confezione già aperta di fette biscottate. Cede su un pacco di pasta che le tolgo di mano con malagrazia – “Chi abbiamo qui? Un censore?”

protesta, ma con un tono tutt'altro che indignato, quasi ammirata.

A ben guardare, Viviana non sfrutta a pieno gli scompartimenti e le tasche dei bagagli. Non si rende conto della loro capienza. Sperando di guadagnare finalmente uno spazio di cui disporre in modo esclusivo, inaugura nuove borse e sacche di cotone invece di rivedere la disposizione degli oggetti già sistemati. Non considera le dimensioni limitate del portabagagli. Io e mio padre interveniamo e glielle disfiamo. Mettiamo le mani fra le sue cose e le smistiamo nelle altre valigie, solo in apparenza piene. Anche noi contribuiamo a quella confusione che ci avvantaggia. Approfittiamo del suo disordine, della sua incapacità di far valere una priorità, di rivendicare. All'occorrenza infiliamo qualcosa nei suoi bagagli, il bricco del latte, una prolunga, senza prima consultarla.

Mia madre ha intenzione di fare lunghe nuotate, di aggiornare il suo archivio fotografico con nuovi scatti, forse di trasformarne qualcuno in cartolina – niente di appariscente, facciate di case, battenti di porte, finestre, balconi. Più di tutto, intende sottrarsi alla concatenazione affannosa delle sue giornate napoletane, distendere quel volto provato che sembra implorare tregua, recuperare le forze profuse durante l'anno alle prese con mia nonna, anche quest'estate lasciata a fatica e affidata alla cura delle sue due badanti. Un agosto come ristoro, come sanatorio, come interruzione, ma anche come tempo di decorso di un sentimento di colpa per una madre che ogni estate teme di abbandonare alla morte.

“Dove sono Lipa e Serotina? Li hai visti? Tommaso!”

Spetta a me scovare i gatti e metterli nei trasportini. Anche loro contribuiscono allo smodato corredo di viaggio, all'apprensione per la partenza. Siamo atterri-

ti all'idea che nello scompiglio dei preparativi possano approfittare dell'apertura del portone del palazzo e raggiungere la strada. Per quanta sia la sorveglianza alla porta di ingresso, anche quando socchiusa tenuta d'occhio come un'emorragia, c'è sempre la possibilità che riescano a scappare per le scale senza che ce ne accorgiamo. Nel tempo i gatti sono fuggiti al quinto piano, hanno raggiunto il terrazzo di copertura, sono penetrati negli scantinati al pianterreno, costringendoci a inseguirli con ore di ritardo, a recuperare chiavi di aree condominiali sbarrate da cancellate e lucchetti, a perlustrare in affanno scale, ballatoi, pianerottoli, ambienti mai tanto vasti, capaci, fitti di anfratti e di ombre come in quei momenti. Devono perciò essere individuati e catturati con un certo anticipo, in modo da prevenire i tentativi di fuga e farci trovare pronti all'arrivo del taxi. Non si lasciano mai prendere in braccio a ridosso della partenza. Si rintanano, quasi partecipassero della tensione che accompagna il trasbordo.

Prima di cercare i gatti, foderò con degli strofinacci il fondo dei due trasportini per proteggerli dai loro escrementi e dal vomito. È per questa ragione che all'interno dei trasportini rimangono attaccati brandelli dei vari nastri adesivi che nel succedersi delle estati sono serviti ad assicurare il tessuto ai lati interni dei contenitori e che all'arrivo non vengono mai rimossi del tutto. Conservati per caso, pezzi di scotch trasparente, da imballaggio color marrone, di carta, in plastica isolante, rimasugli di colla anneriti. A ogni nuovo fissaggio sono stupito per la tenuta dei residui, che resistono al tempo nonostante vi siano rimasti appiccicati i peli dei gatti e la polvere odorosa del chiuso della cassapanca, dove i trasportini vengono riposti assieme ai bagagli vuoti e abbandonati per un intero anno – o l'odore che avverto è addirittura quello del bagagliaio del signor Nicola, di cui ormai sono impregnate le stesse valigie?

Immobilitizzo Lipa per le zampe. Mia madre mi fa delle raccomandazioni immedesimandosi nella sorte dell'animale, infilato in una gabbia che ormai lo contiene a stento. Lipa è un gatto anziano e obeso, il pelo bianco, grasso e stopposo, pezzato di ampie chiazze grigio topo, le narici rosa, gli occhi azzurri leggermente strabici. Una bestiola irascibile di quasi nove chili. Tollera gli estranei, purché non gli si avvicinino troppo. Attacca meccanicamente, anche noi tre, schiavo di un senso del pericolo che non gli lascia trascurare gli avvenimenti più insignificanti. Fino a qualche anno fa arrivava ad aggredire la sua stessa coda, infastidito dai suoi movimenti involontari. La inseguiva facendo giravolte su se stesso e vi affondava dentro le unghie rimanendovi impigliato. Più si dimenava nel tentativo di staccarsi, più la lesione si dilatava e perdeva sangue. A volte bisognava immobilizzarlo e cercare di sganciare l'artiglio dalla carne, sopportando gridi, morsi e zampate. Di quelle convulse zuffe contro se stesso resta traccia su alcune tappezzerie impossibili da smacchiare del tutto. È stato raccolto da mia madre a Positano, nel quartiere di Liparlati, che ne ha ispirato il nome.

Serotina si è acquattata sotto il letto dei miei genitori. Una volta chiusa la porta mi aiuto con l'asta della scopa per spaventarla e scacciarla dal suo nascondiglio, dopodiché la raccolgo davanti alla soglia della stanza che la gatta ha trovato sbarrata nel venire allo scoperto. Ha un lucente manto grigio ma sulla pancia il pelo è di un insolito color champagne. Produce uno stridulo miagolio, a volte tanto stentato da non essere che un'emissione d'aria, un flebile soffio. Per mesi mia madre l'aveva compatita prima di raccogliercela, all'epoca in cui lavorava a Pianura. La gatta viveva braccata fra i rifiuti di un terreno abbandonato, sotto due persiane divelte, cercando di difendere la sua tana dagli agguati di un branco di cani che nel giro

di pochi mesi aveva sbranato tutta la cucciolata. Per casa si vede poco e raramente viene a mettersi in braccio quando siamo seduti. Malgrado la sua selvatichezza non ci ha mai dato morsi né graffiato, ma sembra conoscere i modi per attirare su di sé tutta la nostra attenzione. Di tanto in tanto Serotina prende tra i denti un piccolo indumento incustodito e lo porta con sé fino a raggiungere un angolo solitario della casa. Qui, lasciato cadere l'oggetto, comincia a miagolare forte finché qualcuno non si china a raccogliere quelle che hanno tutta l'aria di essere le spoglie di un gattino di stoffa, un piccolo che la madre inseguita aveva preso per la collottola in cerca di riparo e che una volta rimesso a terra le si era accasciato sotto al muso. Quei lamenti sono l'unica occasione per sentire la voce di Serotina. Sono versi cupi, di lutto. Ascoltare da un'altra stanza quella cadenza spedita e irregolare prelude immancabilmente al ritrovamento di un calzino o di un berretto.

Abbiamo il culto di ogni loro movenza che ispiri contemplazione. Ci dilunghiamo a interpretarne gli atteggiamenti pigri, freddolosi, agguerriti, quasi li percepiamo come estensioni animate della casa, come nostri stessi prolungamenti, incarnazione dell'indolenza, del timore, dell'isolamento dei padroni, a tutti gli effetti animali da interno.

Il telefono squilla. È il signor Nicola che annuncia di essere arrivato sotto casa, al volante della sua berlina nera. A breve toccherà anche a noi di inscatolarci.

Mio padre e io chiudiamo i bagagli in tutta fretta. Lui tiene accostati i lembi delle cerniere, io tiro le linguette dei cursori, facendoli passare con accortezza tra le sue mani squamate. All'ultimo momento ci ricordiamo del ficus benjamin sul balcone. Lo solleviamo, lo trasportiamo fino

in bagno, lo mettiamo nella vasca e apriamo il rubinetto, lasciando che il livello dell'acqua raggiunga l'orlo del vaso di terracotta. Al ritorno, sul fondo della vasca troveremo un letto di foglie secche e terriccio. Abbiamo la pianta dall'anno della mia nascita. Grazie a questo metodo non è ancora appassita.

Chiudiamo a chiave la porta d'ingresso. Diamo le mandate a entrambe le serrature, quella in basso, che usiamo tutti i giorni per entrare con un mezzo giro di chiave, quella in alto, che si blocca con una lunga chiave a doppia mappa e che adoperiamo soltanto quando lasciamo la casa per l'estate. Ha inizio un viavai d'ascensore, alimentato dalla colonnina di monete da cinque centesimi che da giorni mio padre mette da parte per la gettoniera. Non possediamo trolley, per impreparazione, per pregiudizio. A eccezione del mio borsone di tessuto sintetico, le valigie dei miei genitori sono di pelle e cuoio e hanno le cinghie. Sono quindi costretto a sollevare i bagagli e a trascinarli fino alla strada. Il signor Nicola non può accostarsi con l'auto fin sotto al portone per via di un senso vietato. Appena mi vede sotto sforzo per i pesi accorre in mio aiuto.

Le valigie entrano a stento nel portabagagli e con grande impegno del signor Nicola, costretto a ripensare più volte alla loro disposizione. I gatti vengono sistemati nell'abitacolo, il basso elettrico sulla cappelliera dietro le teste dei passeggeri. Mio padre prende posto davanti, tenendo a portata di mano i panini che senza un vero appetito smangiucchierà durante il viaggio, la destra già stretta per precauzione alla maniglia sopra la portiera. Io mi siedo dietro e appoggio accanto a me la gabbia nella quale Lipa si lamenta a squarciagola da quando è stato rinchiuso. Mia madre entra dall'altra portiera e si sistema il trasportino morbido di Serotina sulle ginocchia. Ne allenta una delle chiusure lampo e vi introduce le dita,

cercando di accarezzare la gatta, nella speranza di darle conforto.

Partiamo. La strada ci viene addosso rapidamente. Sembra ci assalga attraverso i finestrini. Una sensazione a cui nessuno dei tre è abituato.

Non abbiamo mai visto il signor Nicola senza occhiali da sole. Ci è stato consigliato da amici molti anni fa per la guida sicura e la cordialità. Durante il viaggio parliamo del tempo, dell'afflusso di turisti in Costiera. Ci racconta del monte Faito, dei figli, di Meta di Sorrento, il paese dove è nato e che presto attraverseremo perché di strada. Sono anni che ci accompagna a Positano a un prezzo di favore. Accetta le limitazioni imposte da mia madre, che soffre l'aria condizionata e la radio, e sopporta senza adombramenti la presenza dei gatti, specie di Lipa, che inonda di cattivi odori l'abitacolo con i suoi bisogni e miagola senza requie per tutto il tragitto, specie quando l'auto prende velocità. In virtù di questa disponibilità, negli ultimi tempi mio padre ha trovato il coraggio di chiedere al signor Nicola di aggirare tutti i tunnel del percorso per risparmiarsi il senso di oppressione in cui piomba quando si tratta di passarvi sotto a finestrini chiusi.

Evitare le gallerie significa rinunciare al percorso più breve. Arrivare a Positano ci costa mezz'ora di tempo in più per l'attraversamento delle strade cittadine di Castellammare di Stabia e Vico Equense. Date le abitudini di guida, capita che di fronte a un tunnel il signor Nicola, sovrappensiero, vi entri difilato. Quando si rende conto dell'errore, si scusa mortificato e si sistema più compostamente sul sedile, come a ritrovare la concentrazione. Tra facezie e risolini di alleggerimento, mio padre sembra risollevarsi, ma guarda dritto davanti a sé, senza cedere a distrazioni, come a voler scorgere per primo il bagliore dell'uscita.

Superata Vico Equense, passati i Colli di Fontanelle, cominciano le curve più temibili e cala il silenzio. Ci concentriamo sull'asfalto e osserviamo un'immobilità assoluta. Mia madre soffre particolarmente l'auto e detesta quel continuo ondeggiare da ferma che la situazione le impone. Vorrebbe poter cambiare posizione in libertà, ammirare il paesaggio dal finestrino, magari fotografarlo, senza doversi preoccupare di tenere incollati gli occhi alla strada per non aggravare la nausea. Di malavoglia rinuncia a guardarsi intorno.

C'è una svolta tuttavia che gode di una speciale predilezione e che scioglie la sua postura rigida. È un tornante panoramico, un'ampia curva di ritorno che sovrasta il mare. Scivolare lungo quel tornante accanto agli ulivi, gettare lo sguardo al di là della carreggiata avendo l'impressione che la strada le si snodi sotto gli occhi, per mia madre sancisce il punto d'inizio della villeggiatura e con esso l'ingresso in un tempo vago, un tempo sfasato dalla memoria, un tempo in cui il campionario quotidiano di vocaboli e di gesti cede il passo a un campionario supplente, ad altre parole, altre consuetudini, non meno rituali delle solite, non meno spasmodiche. Un altro poco, otto chilometri, e vi saremo dentro ancora una volta.